

BERARDO CORI

ALBERTO MORI (*)

In una mattina autunnale del 1956 aspettavo in un'aula, con le altre matricole di Scienze politiche, la prima lezione di Geografia politica ed economica. D'un tratto entra, a passo rapido, un signore coi baffi dall'aria autorevole. «Ah, ma è quello, il professore di geografia!»: questa la mia reazione, un tantino sbalordita. Infatti la figura mi era familiare: l'avevo visto più volte per strada, cartella in mano e andatura scattante, percorrere quella Via del Risorgimento, a Pisa, nella quale a quel tempo abitavamo entrambi. Non mi ero mai chiesto che mestiere facesse, quel vicino di casa.

Nel 1956 Alberto Mori, al culmine della carriera, era «la geografia» a Pisa: insegnava, per cattedra, per incarico o per mutuaione, in tutte le facoltà o corsi di laurea in cui esistevano insegnamenti geografici: Lettere, Lingue, Economia e commercio, Scienze politiche, Scienze naturali e Scienze geologiche. Tutti gli studenti, che se fossero nati più tardi si sarebbero accostati alla geografia seguendo i corsi di Pedreschi o di Pinna, di Federici o di Da Pozzo, passavano allora al vaglio severo di Mori.

L'Università di Pisa aveva rappresentato un traguardo fondamentale, per Mori. Prima di raggiungerla si era dovuto spostare più volte; dopo esservi stato chiamato (1950) non la lasciò più, neppure quando gli venne offerta la cattedra che era stata di suo padre al Magistero di Roma.

Già, perché Alberto Mori era figlio d'arte. La sua autentica passione per la geografia discendeva, come amava ripetere Luigi Candida (1971, p. 137) «per li rami». Il padre Assunto (1872-1956) (Riccardi, 1956; Ass. Mori, 1960) gli aveva instillato questa passione, senza peraltro assolutamente spianargli la carriera: anzi Alberto si era dovuto fare anni di gavetta, insegnando a lungo scienze naturali e geografia nei licei – cominciando addirittura da Za-

(*) Alberto Mori, nato a Como il 5 luglio 1909 e deceduto a Pisa il 20 gennaio 1993, apparteneva alla Società Geografica Italiana dal 1933. Entrato a far parte del Consiglio direttivo nel 1961, fu vicepresidente dal 1983 al 1987, anno in cui gli fu conferita la nomina di socio d'onore. Le pubblicazioni sociali («Bollettino» e «Memorie») hanno accolto, a partire dal 1933, almeno una ventina dei suoi scritti più significativi.

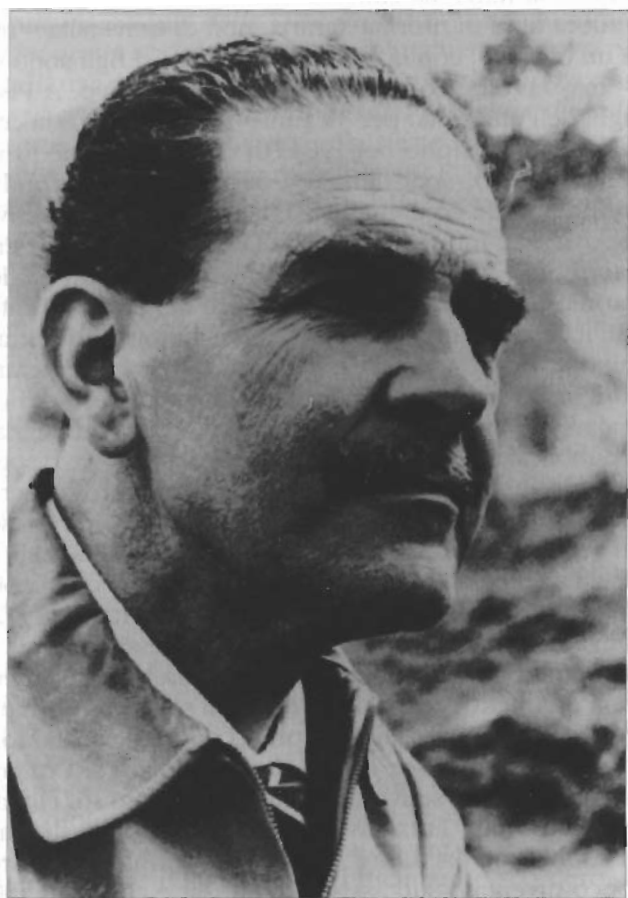
ra, la più disagiata fra le sedi dell'Italia di allora – mentre portava avanti pazientemente le sue ricerche e ne pubblicava i primi risultati.

Il padre, la famiglia erano di Giuncarico, in Maremma. Perciò i primissimi studi del Mori (che si era laureato a Roma, prima in Scienze naturali e poi nell'allora nuovo corso di laurea in Geografia) riguardarono quella provincia di Grosseto che è così ricca di motivi d'interesse fisici ed umani. Anzitutto i primi lo attraggono, data la sua formazione naturalistica: coste, laghi, fenomeni carsici. Qualche anno dopo i secondi: la pesca, le dimore rurali. Nasce fin d'allora in Alberto Mori la convinzione, sempre coerentemente riaffermata in seguito, che la «vera» geografia sia soltanto quella integrale, disciplina di cerniera fra le scienze della natura e quelle dell'uomo. Una convinzione che era lontana dal determinismo ambientale ma fermamente aderente ai paradigmi del possibilismo vidaliano. «L'ambiente fornisce la trama, l'uomo vi ricama un disegno»: con questa frase di Vidal de La Blache in epigrafe Mori aprirà qualche decennio dopo un suo libro.

Ma ben presto, come si diceva, Alberto Mori si trasferisce a Zara. Lì riprende il tema della pesca, che rimarrà uno dei suoi prediletti, ma è anche colpito dal problema squisitamente geografico dell'approvvigionamento della città-enclave. E della città dalmata studia anche le industrie, primo tema (se non si considera la pesca, inizialmente analizzata più che altro come genere di vita) di quella geografia economica che rimarrà uno dei suoi interessi costanti nel tempo.

Poi torna a Grosseto, e di lì a Roma, sempre come titolare d'insegnamento nei licei. Ma con quindici pubblicazioni, a trent'anni, non gli è difficile conseguire brillantemente la libera docenza. Il titolo gli frutta un incarico nell'Università di Urbino, e con esso l'occasione di studiare una terza regione italiana, le Marche: le sue industrie e il suo insediamento, con l'occhio attento ad un fenomeno destinato a successivi macroscopici sviluppi, quello della formazione delle «marine». La precoce maturità del Mori come studioso si dimostra però, in questo periodo urbinato, soprattutto con l'allargamento territoriale dei suoi orizzonti di ricerca: sono del 1940-41 una monografia sulla Dalmazia, per la quale aveva pazientemente accumulato materiale a Zara, uno studio completo sulla pesca meccanica e motorizzata in Italia, e soprattutto il volume *Il mare nei suoi aspetti economici*, prima sistemazione – sia pure in forma didattica e compilativa – di un tema sul quale il Mori ritornerà in seguito (*L'uomo e il mare*, 1962), precorrendo molte ricerche moderne.

Alla fine della seconda guerra mondiale, Alberto Mori è uno dei giovani geografi più brillanti. Vincitore di concorso a cattedra, viene chiamato all'Università di Cagliari nel 1947. Non è ancora l'epoca degli ardit pendolarismi a lungo raggio e, se lo fosse, Mori non sarebbe comunque il tipo da frequentare la sua università due volte al mese. Con tutta la famiglia si trasferisce in Sardegna e, se posso così esprimermi, s'innamora dell'isola. Le sue pubblicazioni di argomento sardo non cominciano subito, com'era avvenuto a Zara e ad Urbino: la prima apparirà solo nel 1949, alla vigilia di



ALBERTO MORI

un nuovo trasloco. Alberto Mori si guarda intorno, viaggia, legge, prende appunti, pian piano entra nella realtà isolana. Quando comincerà a scrivere della Sardegna non smetterà più. L'ultimo suo lavoro che riguarda l'isola è del 1983, e sono tutti d'accordo, credo, nel considerarlo, fra le altre cose, «il geografo della Sardegna del XX secolo».

Ma nel 1950 è la natia Toscana a chiamarlo. Non naturalmente la rude Maremma – allora terra di riforma agraria, non di università – ma la vecchia Pisa. Ancora un trasloco, con la paziente famiglia – i figli sono ormai diventati cinque – ma stavolta, come accennavo, il definitivo. A Pisa il Mori resterà nei ranghi dell'università per 34 anni – tutti ricordano la cerimonia con cui i suoi allievi lo onorarono nel 1984 (in quell'occasione fu pubblicato il volume Alb. Mori, 1984) – per rientrarvi però poco dopo con la prestigiosa nomina onorifica a professore emerito. Fino al 1993, la sua scrivania è rimasta a sua disposizione in una stanza del Dipartimento di Scienze dell'ambiente e del territorio, sovrastata simbolicamente dalle fotografie di Assunto Mori e di Antonio Renato Toniolo (il fondatore del primo istituto di geografia pisano, cui il Comune di Pisa ha di recente intitolato una strada).

Ma torniamo al 1950. Mori ha casa e lavoro a Pisa ma, diciamolo francamente, il cuore in Sardegna. La vegetazione, il popolamento, i centri abitati, la pesca, le saline, gli impianti idroelettrici, i porti della Sardegna: questi i temi delle sue pubblicazioni nella prima metà degli anni '50. Bisogna aspettare il 1956 per veder pubblicato di nuovo, dopo 18 anni, un suo scritto sulla Toscana. *E naturalmente sulla Sardegna il Mori ritorna a più riprese, come si è accennato, in seguito: ricordo soltanto, tra i lavori fondamentali, la monografia per la collana «Le Regioni d'Italia» dell'UTET (1966) e quella per le «Memorie illustrative della Carta dell'utilizzazione del suolo d'Italia» (1972).* Ad ambedue ebbi il privilegio di collaborare, nonostante avessi ed abbia tuttora poca dimestichezza con la Sardegna (a parte il fatto d'esservi casualmente nato).

Gli orizzonti di Alberto Mori nel frattempo si sono ulteriormente allargati: quelli concettuali e quelli spaziali. Dal primo punto di vista, Mori s'interessa ora di climatologia. Ne riferisce in maniera esemplare al Congresso di Bari (1957) e nello stesso anno scrive un saggio magistrale sul clima d'Italia per *L'Italia fisica* del Touring Club. Lavora in sintonia, su questi temi, con il capostipite dei suoi numerosi allievi, quel Mario Pinna che, laureatosi a Cagliari, è da poco diventato suo assistente a Pisa: e che della climatologia è destinato a divenire specialista di livello internazionale. (Un'altra sua allieva sarda, Angela Terrosu Asole, gli succederà sulla cattedra cagliaritano).

Dal secondo punto di vista, Alberto Mori è tra i primi geografi italiani a fare viaggi di studio e di ricerca fuori d'Europa. Oggi questi viaggi si sono ormai generalizzati e quasi banalizzati, per effetto congiunto del progresso tecnico e dello sviluppo economico. Ma nel 1956 dovette essere un'impresa, per il Mori, raggiungere via mare, in compagnia di Aldo Sestini, il Brasile, dove si teneva il XVIII Congresso Geografico Internazionale. Viaggerà poi in India, nel 1968, attraverserà nel 1972 il Canada «a mari usque ad mare» – come vuole lo stemma del grande paese nordamericano – e soprattutto

to compirà approfondite ricerche sulla geografia del Messico (1966; 1968), spingendosi fin nelle desolate *tierras heladas* a 3500 m, e raggiungendo i più sconosciuti insediamenti degli immigrati italiani nel paese.

Questo ampliamento spaziale degli interessi di Mori non va però in nessun modo a scapito di ulteriori approfondimenti concettuali nel campo della geografia umana ed economica. Sono del 1959 le *Osservazioni preliminari sulla struttura sociale delle città italiane*, che inaugurano un tema, quello della geografia sociale urbana, assolutamente nuovo per la ricerca geografica italiana; del 1961 le *Osservazioni sull'emigrazione vitalizia nell'Italia meridionale* e le *Osservazioni sulla geografia dei salari in Italia*, presentate queste ultime al Congresso di Trieste con grande risonanza ben al di fuori degli ambiti strettamente disciplinari. E' del 1965 il saggio *Il limite della zona d'intervento della Cassa per il Mezzogiorno come fattore di attrazione e localizzazione industriale*, autentico lavoro di geografia applicata, che avrebbe forse fatto risparmiare qualche errore se fosse stato letto dai responsabili della politica economica del nostro paese.

Infine, con *Il valore della finalit  in geografia umana* (1967), Mori anticipa di qualche decennio le ipotesi di Vallega (1986) e altri sui limiti del significato del principio di causa/effetto nella nostra disciplina.

Verso la fine degli anni '60 Alberto Mori si avvia ormai ai sessant'anni, ma non d  cenno n , come succede a tanti a quell'et , di rallentare la propria attivit  di ricerca, n , com'  ancor pi  frequente, di restare ancorato a temi e metodi familiari e consolidati. La prematura scomparsa di Umberto Toschi (1966), suo amico e notoriamente maestro della geografia urbana, lo colpisce dolorosamente e lo stimola a cimentarsi proprio nello studio delle citt . Non   un tema nuovo per lui: ricordiamoci il lavoro prima citato sulla struttura sociale delle citt  italiane e notiamo *en passant* che con lui si era laureato qualche anno prima Franco Martinelli, destinato a diventare un brillantissimo sociologo urbano. Ma adesso lo vuole affrontare, questo tema, secondo le nuove impostazioni d'ispirazione francese, sull'esempio del suo amico Chabot e dei vari Hauteux e Rochefort, che in Italia trovano un sostenitore in un personaggio pur diversissimo dal Mori, Francesco Compagna. Inoltre lo vuole affrontare, caso assai raro nella geografia italiana del tempo (Cori, 1984, p. 49), con una ricerca d'* quipe*.

Cos  in una riunione d'Istituto che difficilmente scorder , all'inizio del 1968, Mori lancia l'operazione «aree di attrazione delle citt  italiane». Ci sono Romano Gasperoni, Marco Costa, Gianni Ridolfi. Allora certamente non ce ne rendiamo conto, ma nasce, per suo impulso, quella che negli anni '70, con la successiva aggregazione di altri studiosi, verr  chiamata la «scuola pisana di geografia urbana».

Una seconda esperienza di lavoro di gruppo si realizza con gli studi sull'Abruzzo, condotti proprio alla fine di questo fruttuosissimo decennio. Poi la squadra per vari motivi si disgrega, anche geograficamente (Ridolfi si trasferisce a Genova, io per qualche anno insegno a Viterbo e poi a Padova). Quando successivamente l'* quipe* si ricostituisce, su altre basi e con

nuovi apporti (Da Pozzo, Cortesi, Formentini), il Mori ha qualche problema di salute e vede avvicinarsi il momento della sua collocazione fuori ruolo. Inoltre egli non «sente», come d'altronde quasi tutti i geografi italiani della sua generazione (Cori, 1984, pp. 47-49), le «nuove» geografie che, a partire da quella quantitativa, cominciano allora, con forte ritardo, a penetrare timidamente in Italia.

La produttività scientifica del Mori rallenta, ma tuttavia da essa deriva ancora qualche buon contributo, come il saggio sui pescatori italiani (la pesca, vecchia passione!) a San Francisco (1975) e quello sulla classificazione dei paesaggi ecologici italiani, presentato al XXIII Congresso Geografico Internazionale (Mosca) nel 1976. Ancora nel 1982, da segnalare un articolo che offre validi spunti metodologici per lo studio delle sedi umane. Nei primi anni '80, ormai libero da ogni impegno didattico, Alberto Mori lavora attorno ad una nuova e perfezionata edizione del suo libro dedicato ai rapporti fra l'uomo e il mare; ma il graduale peggioramento delle sue condizioni di salute non gli consentirà purtroppo di portare a termine questa impresa – che avrebbe rappresentato, se non si contano le recensioni e brevi note, la sua centocinquantesima pubblicazione.

Alberto Mori è stato essenzialmente, come voleva il primo dovere della sua professione, uno studioso e un ricercatore. Ho cercato di rievocare sommariamente i principali contributi che egli ha dato alla nostra disciplina. Ma nel corso di mezzo secolo di lavoro scientifico la sua attività è stata veramente intensa, cosicché sono stato costretto a trascurarne qualcuno, che sarebbe inesatto definire minore: per esempio i suoi studi sull'isola d'Elba, le sue carte climatiche, certi saggi sull'erosione del suolo (aveva collaborato con Giuseppe Morandini a introdurre quest'ultima tematica nella geografia italiana, e dalla sua scuola uscirà uno specialista in materia come Sebastiano Vittorini).

A parte questo, mi sembra necessario integrare il ritratto scientifico, che ho cercato di abbozzare, con qualche annotazione sul Mori come docente, come autore di manuali e come titolare di cariche direttive in seno alla comunità scientifica dei geografi italiani.

Come docente era senz'altro severo. Pretendeva così tanto da se stesso che gli sembrava giusto esigere anche dagli altri. Interrogando gli studenti puntava sui concetti, sui problemi – ma chiedeva anche la giusta misura di nozioni, di dati, di termini esatti, senza i quali gli sembrava, forse non a torto, che la geografia potesse ridursi a un vago insieme di banalità. Le sue lezioni erano brillanti, i corsi accuratamente scelti, e sempre opportunamente adattati alla cultura e alle tradizioni delle diverse facoltà. Dagli assistenti o comunque dai collaboratori scientifici, che numerosi si avvicendarono attorno a lui, pretendeva giustamente efficienza e produttività, ed anche una presenza fissa e assidua in Istituto (il che non a tutti, a dire il vero, garbava). Dal canto suo ricambiava con la rapida e attenta lettura dei manoscritti, con suggerimenti azzeccati, con la generosa pubblicazione nelle memorie

dell'Istituto dei risultati delle nostre ricerche. A proposito delle memorie d'Istituto, si considerino semplicemente questi tre fatti: sotto la sua direzione sono usciti, con regolarità, 25 numeri in 25 anni (Alb. Mori, 1954-79), nonostante la scarsità di fondi, e la collezione completa rappresenta un *corpus* non indifferente di studi sulla geografia della Toscana, della Corsica e di altre regioni; cessata la sua direzione, non siamo più riusciti a combinare gran che in questo campo.

Come autore di manuali, ricorderò anzitutto il suo semplice e nitido atlante per le scuole medie superiori (ma già da giovanissimo ne aveva firmato uno, nel 1938, in collaborazione con il padre); poi il testo per gli istituti tecnici commerciali, in cinque volumi (1970 e segg.); ma soprattutto alcuni volumi per l'università, in particolare i *Lineamenti di demogeografia economica* (1968) e il sobrio e completo corso di cartografia (*Le carte geografiche*) che, pubblicato per la prima volta nel 1965, è tuttora adottato, senza rivali, nei corsi universitari pisani di geografia generale, e anche in altri atenei.

Infine l'attività «pubblica», all'interno della comunità scientifica. Come presidente di «comitati tecnici», Alberto Mori tenne a battesimo ben tre nuove facoltà di Lettere o di Magistero, in università di nuova istituzione: quella di Lecce prima, quelle di Chieti e di Viterbo poi. La sua presenza nei tre giovani atenei fu tutt'altro che effimera o burocratica, se seppe farsi, almeno a Lecce, allievi del calibro di un Benito Spano e di un Domenico Novembre.

Nominato poi, per tempo, Accademico dei Lincei, il Mori non aveva certo bisogno di riconoscimenti da parte della comunità scientifica cui apparteneva, la nostra, quella dei geografi italiani. Le cariche che in essa venne di volta in volta ad assumere gli vennero offerte, in considerazione della stima di cui godeva: posso testimoniare personalmente che non se le cercò mai. Fu presidente del Comitato dei Geografi Italiani (il CoGeI, predecessore dell'attuale AGeI) per un quadriennio, dal 1967 al 1971, sforzandosi onestamente di dare razionalità ad un universo disparato, che era allora, e resta sostanzialmente tuttora, poco motivato, raccogliuccio e mediamente di modesto livello scientifico.

Più tardi fu nominato vicepresidente dell'antica Società che pubblica questo «Bollettino» (di cui era già stato consigliere), e posso dire che fu questo il riconoscimento che gli dette maggior soddisfazione.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Una bibliografia completa degli scritti di Alberto Mori (escluse recensioni e brevi note) è pubblicata in Alb. Mori, 1984, pp. 281-289. Qui di seguito sono elencate solo alcune opere di carattere generale che servono a inquadrare la vita e l'opera del Mori nel loro contesto «storico».

- ASSOCIAZIONE DEI GEOGRAFI ITALIANI, *La ricerca geografica in Italia, 1960-80*, a cura di CORNA PELLEGRINI G. e BRUSA C., Varese, Ask, 1980.
- CANDIDA L., *I maestri della geografia italiana: Alberto Mori*, in «La Geogr. nelle Scuole», Novara, 1971, pp. 137-142.
- CORI B., *Italy*, in JOHNSTON R.J. e CLAVAL P. (a cura di), *Geography Since the Second World War*, Londra, Croom Helm, 1984, pp. 42-63.
- MORI Alb. (direttore), «Pubblicazioni dell'Istituto di geografia (dal 1972: di Scienze geografiche) dell'Università di Pisa», Pisa, Giardini, 1954-79.
- MORI Alb., *Scritti geografici*, a cura di PINNA M. e CORI B., Pisa, Pacini, 1984.
- MORI Ass., *Scritti geografici*, a cura di CARACI G., Pisa, Cursi, 1960.
- RICCARDI R., *Assunto Mori*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1956, pp. 121-131.
- Un sessantennio di ricerca geografica italiana*, Roma, 1964 («Memorie della Società Geografica Italiana», XXVI).
- VALLEGA A., *Geografia, discorso sul metodo*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1986, pp. 253-283.

ALBERTO MORI. – Alberto Mori, after teaching Geography at the high school, was appointed professor in the universities of Urbino, Cagliari, and finally, since 1950, Pisa. In 1984 he became «professor emeritus». He was a supporter of the unity of geography, and wrote as many as 150 books and articles in the fields of physical, human, and economic geography. His contributions were frequently innovative from a theoretical and methodological point of view. He founded the Pisa geographical school, which has produced many geographers. He also served in different and important positions inside the Italian geographical community.

Università di Pisa, Dipartimento di Scienze dell'ambiente e del territorio.